

Improduttiva purezza

di Enrico Salvi (Tai-A no Kai)



Al mio orecchio donchisciottesco, le testimonianze relative al concluso campionato europeo di iaido agonistico di Meze in Francia risultano su una lunghezza d'onda del tutto diversa da quella dello Iaido Antico, o Arte Mimetica della Spada. Il gergo utilizzato non lascia dubbi circa il fatto che lo iaido agonistico sia proprio un'altra cosa (a parte la contraddizione in termini in cui si incappa dicendo "iaido agonistico"). Occorre pertanto evidenziare l'abisso che separa l'agonista dall'Amatore dell'Arte.

L'entusiasmo dell'agonista che partecipa ad una competizione in vista di traguardi lusinghieri, che magari vengono anche raggiunti, è cosa del tutto diversa dalla passione disinteressata e divorante dell'Amatore per il puro esercizio dell'Arte quale traguardo immediato e gioioso di se stesso; il puro esercizio non maculato dal desiderio di un qualsivoglia ottenimento e dall'ansia di qualsivoglia riconoscimento ufficiale; il puro esercizio che si nutre di una nobile solitudine, ancorché praticato necessariamente in compagnia di altri; il puro esercizio che vive esclusivamente del suo *evanescente ed inafferrabile* attuarsi, che non guarda – non ne ha il tempo! – a qualsivoglia contropartita e qualsivoglia progresso, il quale, se c'è, è del tutto *inconscio*, com'è opportuno che sia.

Altra cosa l'agonista, *coscientemente* proteso verso un traguardo latore di una soddisfazione che si rivela subito insoddisfatta, dato che costituirà il trampolino verso un traguardo successivo altrettanto soddisfacente ma subito insoddisfacente, e così via, senza requie: un protendersi verso un vertice immaginario, raggiunto il quale (quale?) la coscienza sarà finalmente satolla di... immaginazione.

All'incoscienza dell'Amatore che esercita il puro esercizio secondo un'integrale *a-dualità* (*funi* 不二) si oppone la coscienza *divisa* dell'agonista che *nella propria mente* separa se stesso dal presunto traguardo collocato nel futuro (quale "futuro" se l'unico vero tempo reale è il presente?), senza il cui raggiungimento egli si sente incompleto, mancante di qualcosa che, come gli suggerisce la mente duale, lo arricchirebbe: il *possesso* di un "titolo". In altri termini la mente dell'agonista crea in se stessa la separazione – fittizia, dato che la mente è *una* – tra un sé che desidera e un oggetto desiderato (ciò che può valere anche per la scalata ai dan). Dopo di che il "titolo" sancisce la superiorità di un agonista su altri agonisti – altra creazione fittizia della mente – facendolo assurgere da anonimo antagonista a protagonista indiscusso il cui nome viene immortalato nei registri che contano, mentre la sua coscienza si guarda bene dal risvegliarlo alla *scissione* mentale responsabile della sua *dipendenza* da qualcuno che decide il suo merito e determina la sua insoddisfacente soddisfazione.

Gli è che l'agonista, non sapendo trovare nel Fondo di sé – che è il vero Sé – l'autonomia del proprio essere, operazione che esige l'*abbandono del proprio ego* (*muga* 無我), delega ad altri la motivazione del proprio vivere: agli altri in quanto antagonisti che si frappongono al raggiungimento dell'obbiettivo e che vengono battuti, anzi abbattuti, e agli altri in quanto giudici che ne sanciscono ufficialmente la superiorità. "Ho vinto!" ("Ho preso il dan!"): tutta qui la motivazione vitale del protagonista, o, meglio, del suo proprio *ego* (*jiga* 自我): travolgente gioia subito annichilita dalla fame di ulteriori successi non sfamanti.

L'Amatore, al contrario, *abbandonata* ogni tensione verso qualsiasi *ottenimento*, attinge inconsciamente dal Fondo di sé – il suo vero Sé – l'immarcescibile soddisfazione; egli esercita l'Arte perché esercita l'Arte, e altrettanto inconsciamente raggiunge l'obbiettivo per il fatto stesso che la esercita, proprio *mentre* la esercita, come il ballerino *mentre* danza, il musicista *mentre* suona, il pittore *mentre* dipinge, lo scultore *mentre* scolpisce, il poeta *mentre* versifica, lo schermidore *mentre* esercita la scherma: è nel danzare, nel suonare, nel dipingere, nello scolpire, nel poetare, nell'esercitare la scherma, che l'Amatore *immediatamente* vive ed è premiato. Nel *momento presente*, il tempo e lo spazio in cui l'Amatore si esercita con *mente di principiante* (*shoshin* 初心) trasfigurano in una *totalità-pienezza* che lo coinvolge e lo assimila, esattamente come accade ad un bambino che gioca; *totalità-pienezza* che vede nell'esercizio il suo farsi e il suo esito; *totalità-pienezza* cui corrisponde, per dirla con Nishida Kitaro, l'*esperienza pura* (*junsui keiken* 純粹經驗) che evidentemente non abbisogna di *altro*, tanto meno dell'*acquisizione* di un riconoscimento ufficiale, il quale, oltretutto non aggiunge niente alla qualità dell'esercizio-esperienza che è quella che è, come nulla le toglie il mancato riconoscimento.

Di più, l'agonista non sa vivere senza una platea; l'*enbujo* diventa palcoscenico, le sue performances diventano spettacolo, sicché, dopo l'eventuale successo già

comincia a preoccuparsi in vista di altri successi, cosicché la sua vita diventa una sorta di marcia a tappe forzate, entusiasmanti quanto egocentriche, scandite dal calendario agonistico, la monorotaia su cui avanza il carro organizzativo stipato di regolamenti e selezioni (“selezioni”? in base a quale *reale* valore?)

Invece l'Amatore, dopo il discreto e *vivente* esercizio formale, ed in assenza di platea, si porta dietro l'eco altrettanto *vivente* della totalità-pienezza che permea tutta la propria vita e lo rende libero da qualsiasi necessità, prima fra tutte quella di servirsi degli altri – gli sconfitti e i giudici – per dimostrare a se stesso e pubblicamente la propria superiorità, ovviamente esigente di ulteriori conferme. Ma poi, superiorità in che cosa? Quale vero arricchimento dell'*anima* (*kokoro* 心) comporta la sancita ed ufficiale superiorità del protagonista? In che cosa di fondamentale il vincitore è *davvero* migliore dello sconfitto? E di quale *vera* migliona si sente defraudato l'antagonista battuto?

Invece, alle indizioni del programma, che *predispone* ogni passo che l'agonista *deve* compiere verso i suoi trionfi, l'Amatore sostituisce lo spirito di prontezza e d'improvvisazione che nasce dalla libertà del non sapere cosa gli capiterà domani, ciò che lo riporta incessantemente alla totalità-pienezza del *momento presente*, l'unico tempo reale dell'esperienza pura che veramente gli appartiene, e che appartiene anche all'agonista che però non se ne accorge, distratto com'è dall'immaginazione dei traguardi da raggiungere nel prossimo futuro (riecco il “futuro”).

L'Amatore dell'Arte della Spada si pone *al centro adesso* (*naka ima* 中今), il *qui ed ora* quale luogo-tempo del kata, luogo-tempo pieno, esaurito, completo, del danzare, del suonare, del dipingere, dello scolpire, del poetare e ... dell'acquistare cipolle al mercato!

In definitiva, altro è la concentrazione interessata e parcellizzata dell'agonista, altro è la concentrazione, anzi il *raccoglimento* disinteressato e totalizzante dell'Amatore.

Nel mio donchisciottesco insistere vorrei chiedere a tutti i praticanti di Arti cosiddette marziali, come si comporterebbero se con un comunicato speciale venisse annunciata l'abolizione dei campionati a qualsiasi livello per il ritorno alla pura pratica dell'Arte secondo l'importante precetto zen *mushotoku* 無所得: *senza spirito di profitto e senza scopo*. Purezza disinteressata. Improduttiva purezza.